

EDOARDO LILLI

ABITARE LA CITTÀ

Lavandaie nella Roma del Settecento

Edizioni floridicampo
Roma

Proprietà riservata

© 2026 Appunti di Viaggio srl

00146 Roma — Via Eugenio Barsanti, 24

ISBN 978-88-947103-7-3

Per informazioni sulle nostre edizioni



edizioni

Appunti di Viaggio



edizioni

La parola



edizioni

fioridicampo

potete rivolgervi alla

Libreria Appunti di Viaggio

00146 Roma — Via Eugenio Barsanti, 24

☎ 06 47825030

✉ laparola@appuntidiviaggio.it

🌐 www.appuntidiviaggio.it

f [edizioniappuntidiviaggio](https://www.facebook.com/edizioniappuntidiviaggio)

📷 [edappuntidiviaggio](https://www.instagram.com/edappuntidiviaggio)

▶ Edizioni Appunti di Viaggio Roma

INTRODUZIONE

Non posso nascondere la profonda simpatia umana, oltre che la stima professionale che provo verso le lavandaie romane dell'epoca moderna. A distanza di anni da questa ricerca accademica, condotta in occasione di un dottorato, spesso il mio pensiero torna ai racconti che le donne facevano davanti al notaio del tribunale del Senatore. Non a caso, in questo libro abbondano ampi stralci di citazioni in prima persona tratte dalle parole delle lavandaie. All'inizio sembrava impossibile ritrovare la loro voce nei documenti di archivio. L'ardua difficoltà nel compiere questo tipo di studio ha però conservato intatta la novità della ricerca: altri non si sono lanciati nello scandaglio sistematico delle fonti.

Quelli che mi sono rimasti più a cuore sono i discorsi, piuttosto lunghi, nei quali le lavandaie immaginavano i possibili percorsi, volendo anche *platform* compiuti dai ladri per intrufolarsi all'interno dei lavatoi e rubare i panni. Le grandi quantità di lenzuola e vestiti lasciati sia di giorno che di notte nei lavatoi ben serrati erano una risorsa di grande valore in un'epoca preconsumistica, in cui la liquidità era rara sul mercato e pochi gli oggetti nelle case. Queste donne consideravano il lavatoio uno spazio sicuro che in qualche modo apparteneva loro, e non era così semplice ipotizzare itinerari anche acrobatici di scasso.

Il Settecento è il periodo in cui la rete idrica urbana si fa capillare, la città è punteggiata da fontane e lavatoi, seppur con evidenti criticità del sistema: conflitti per l'uso dell'acqua e dello spazio,

abusi, furti, sovrapposizioni di diritti. Ma la Roma moderna e l'acqua erano strette da un antico vincolo potente⁽¹⁾.

Il legame fortemente immaginifico della città con le proprie acque si dipanava su due piani inscindibili, quello della storia cittadina e quello della storia individuale.

Roma antica era un luogo ricco di acqua. Il mito delle fontane e degli acquedotti, della rete idrica capillare in grado di distribuire notevoli quantità d'acqua in tutta la città – si pensi solamente alle terme o ai giochi d'acqua delle ville – era vivo nel Settecento.

Sul piano simbolico, il discorso ufficiale della Curia, in particolare delle istituzioni con competenze idriche, edificava un ponte tra la Roma dei papi e quella antica, attraverso parallelismi e metafore incentrate sull'abbondanza idrica e le bellezze artistiche delle fontane. L'acqua era un elemento portante del linguaggio del potere, spesso citato nella riorganizzazione settecentesca delle varie magistrature e nei tentativi di buon governo della risorsa. Eppure, osservandone i molteplici impieghi essa ci conduce dritto alle persone, ai singoli individui che ne facevano uso.

Lo studio di tale bene primario può essere pertanto svolto su due piani complementari: quello istituzionale del governo e della gestione, e quello pratico degli usi quotidiani.

Essendo l'acqua un elemento centrale nella vita delle singole persone, ricostruirne gli impieghi e le modalità di godimento significa inevitabilmente anche osservare da vicino coloro che la

(1) Roma non rientra negli esempi spesso ricordati per rappresentare un luogo la cui storia politica, istituzionale e sociale si sviluppa attraverso l'impiego e gli usi di una tale risorsa. Non è definibile in senso stretto «un'economia d'acqua». Dietro questa immagine – utile a mostrare in maniera diretta il collegamento tra l'intera economia di una città, come anche di vasti territori, e la risorsa *acqua* – viene sottinteso un livello che non è solo materiale. In tali casi i momenti più significativi nella vita della comunità, da quelli che scandiscono l'esistenza degli individui e la loro quotidianità, a quelli che caratterizzano la vita istituzionale, sono legati a filo doppio con questo bene. Si vedano i saggi di P. BEVILACQUA, *Economie d'acqua ed equilibri d'ambiente*, e *Habitat ed economia degli alberi del Sud* in ID., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996. Dello stesso autore, *Demetra e Clio: uomini e ambiente nella storia*, Donzelli, Roma 2001.

utilizzavano. Le pratiche quotidiane di accesso contengono molte informazioni sulla gente. Una fontana costruita dalla popolazione compiendo un abuso, ad esempio praticando un'ampia apertura su un ramo dell'acquedotto, oppure un lavatoio edificato prelevando l'acqua adibita a ben altri scopi, sono *fatti* che provocano un'alterazione spaziale e una modifica personale di elementi precostituiti, derivante da specifiche esigenze.

Partendo dalla storia delle varie magistrature aventi competenze idriche, e osservando i problemi quotidiani affrontati dal personale di queste istituzioni, ho compiuto un percorso di indagine che mi ha portato a concentrarmi su coloro che effettivamente facevano un uso dell'acqua sistematico e funzionale al proprio mestiere⁽²⁾. Le dinamiche relative ai diritti d'uso di questo bene primario rappresentano il filo conduttore che collegava la storia istituzionale con le incombenze quotidiane degli utenti.

Una questione sovente dibattuta dal personale delle varie magistrature era quella della sovrapposizione di norme diverse sull'acqua. Contenziosi sui diritti idrici erano all'ordine del giorno sia tra gli utenti che tra questi e le varie istituzioni, come tra le istituzioni stesse. Tale groviglio giuridico causava notevoli difficoltà e complicava molto le cose, ad esempio al momento di dirimere liti scoppiate presso i canali del suburbio dove vigevano antichi *jura* idrici. Le criticità del sistema erano particolarmente evidenti quando bisognava stabilire la distribuzione dell'onere fiscale all'interno dell'utenza cittadina. Per risolvere una questione così pratica

(2) Del resto vi sono molti esempi di studi che spaziano dai problemi istituzionali e governativi agli usi quotidiani dell'acqua per scopi industriali o alimentari, ben evidenziando la conflittualità insita nella concentrazione di vari diritti intorno a questa risorsa: A. GUENZI, *Acqua e industria a Bologna in antico regime*, Giapichelli, Torino 1993; A. GUENZI, C. PONI, *Sinergia di due innovazioni: chiaviche e mulini da seta a Bologna*, in "Quaderni storici", n.s. 64, a. 22, 1987; G. FANTONI, *L'acqua a Milano: uso e gestione nel basso medioevo*, Cappelli, Bologna 1990; A. RUSCONI, P. VETRICE, *Magistrato alle acque: lineamenti di storia del governo delle acque venete*, Dei, Roma 2001. Per un'analisi sintetica dei diritti sull'acqua si veda G. ASTUTI, *Acque: introduzione storica generale* in Aa.Vv., *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1958-1997.

i periti e gli architetti istituzionali ricorrevano a uno strumento teorico: alcuni concetti propri della filosofia aristotelica.

Ci si interrogava quindi sulle varie nature dell'acqua, su quanto queste potessero mutare in base agli usi cui erano sottoposte e ai luoghi in cui scorrevano. Per comprendere una materia sfuggitiva e fluida come quella dei diritti sull'acqua, si faceva ricorso a concetti filosofici che ben si prestavano a piegarsi e aderire a problemi naturali e scientifici.

A questo punto, mi sono chiesto se anche le persone comuni fossero in grado, oppure ritenessero necessario, utilizzare una tale griglia concettuale.

Leggendo i documenti della cancelleria della Presidenza degli Acquedotti Urbani ho indagato su come effettivamente si ponesse la popolazione – che ovviamente usava l'acqua per le più disparate esigenze – di fronte a problemi quotidiani di natura idrica. Le fonti, da quelle istituzionali – gli editti e le memorie dei periti – a quelle processuali, testimoniano notevoli problemi per la popolazione urbana: cronica mancanza d'acqua, abusi e guasti.

A questo impiego di categorie filosofiche per scopi pratici si affiancava, da parte delle istituzioni, un costante riferimento alla simbologia legata all'acqua⁽³⁾. Questa si giocava sostanzialmente su immagini dalla forte valenza di genere, il cui fulcro era rappresentato dal concetto di «verginità», fondamentale anche per dirimere i vari contenziosi, che dall'acqua passava a caratterizzare perfino il contenitore in cui scorreva⁽⁴⁾.

L'uso di stereotipi di genere basati su purezza, limpidezza, illibatezza, mi è sembrato particolarmente interessante, anche perché solo maschile, dato che il personale delle magistrature era composto unicamente da uomini. Tanto più che le fonti processuali testimoniano come tra la popolazione fossero soprattutto le donne

(3) Per un'analisi della simbologia di genere presente nei documenti ufficiali della Presidenza degli Acquedotti Urbani si veda E. LILLI, *Gli acquedotti e le marrane nella Roma del Settecento*, tesi di laurea, 2005.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (A.S.R.), *Editti e Bandi Acqua e Acquedotti*, b. 405.

a scontrarsi quotidianamente con questioni legate all'uso di questa risorsa. Erano loro a doversi occupare ogni giorno delle varie necessità idriche delle proprie famiglie, ad esempio recandosi alle fontane o ai lavatoi. Si pensi semplicemente a quanto le conseguenze della mancanza d'acqua nei vari quartieri⁽⁵⁾ ricadessero immediatamente sugli elementi femminili, costretti a compiere tragitti molto più lunghi rispetto a quelli abituali⁽⁶⁾.

Il primo interesse all'origine della presente ricerca è stato proprio quello di constatare come le complicazioni legate alla pluralità di diritti, nel quadro di magistrature che ricorrevano a categorie filosofiche e alla simbologia di genere per risolvere problemi di natura prettamente materiale, potessero essere percepite e vissute dal basso. Volevo cioè osservare come effettivamente intorno all'acqua la popolazione urbana strutturasse griglie sovrapposte di diritti, e organizzasse le varie modalità di uso. In particolare, volevo comprendere e descrivere come le donne, spesso evocate nei documenti istituzionali, si rapportassero quotidianamente con problemi di questo tipo.

I passaggi successivi, dettati dalle informazioni emerse dalle fonti, sono stati innanzitutto quello di concentrare l'attenzione su una categoria professionale in particolare, e quindi analizzare come sui diritti idrici se ne sovrapponevano immediatamente altri spaziali. I luoghi, gli ambienti, come risorsa per molti versi indispensabile. Le numerose liti per l'uso degli elementi architettonici, – ponti, muri, archi – devono essere quindi interpretate nell'ottica dell'agire nel territorio abitandolo.

Tra le donne che si recavano abitualmente presso fontane e lavatoi, le lavandaie erano coloro che utilizzavano l'acqua per scopi lavorativi, distinguendosi dalle altre che lo facevano per l'onere

(5) Il fatto che questa non giungesse in tutti rioni perché si disperdeva a monte è un nodo spinoso del dibattito settecentesco.

(6) Essere costrette a cambiare fontana o lavatoio significava alterare i propri percorsi quotidiani, inserirsi in contesti diversi in cui rivendicare nuovamente i propri diritti d'uso.

delle incombenze familiari. Le lavandaie vivevano in prima persona e sperimentavano in maniera diretta e accentuata, come in una cassa di risonanza, le dinamiche connesse ai vari diritti d'uso e ai problemi idrici urbani.

Ho quindi ricostruito i tratti salienti di questo gruppo professionale, cioè cosa significasse «fare la lavandara» nella Roma del Settecento. La conoscenza dei luoghi in termini spaziali e relazionali, insieme al potere che ne derivava, appare un tratto saliente e una condizione di possibilità di tale lavoro. Dall'analisi di quest'ultimo sono infatti emerse varie dinamiche relative al controllo dello spazio, riconducibili al ruolo strategico rappresentato dai *network* territoriali. Nel corso della mia indagine, spinto dalle informazioni che emergevano dai documenti, ho avuto l'esigenza di ricorrere a strumenti metodologici propri della *network analysis*, in particolare lo studio delle reti di relazioni in contesti urbani⁽⁷⁾.

Liquidare come semplice, elementare e perfino meccanica, l'azione del lavare i panni sarebbe un errore grossolano. Significherebbe non prendere atto delle acquisizioni della storiografia sul lavoro. Gli studi hanno evidenziato che la maggiore o minore pesantezza fisica e durezza del mestiere, o la complessità e sofisticatezza in termini di abilità, non bastano a spiegare la divisione del lavoro tra uomini e donne, o tra capi e sottoposti. La ricerca storica ha contribuito a chiarire in particolare la divisione tra lavori femminili e maschili, facendo riferimento ai molteplici vincoli di ordine culturale e legale che limitavano l'esercizio di determinati mestieri e professioni. Tali ostacoli e restrizioni erano giustificati da considerazioni di tipo biologico, appunto la minore forza o capacità, come

(7) Per un'esposizione sistematica dell'utilizzo della *network analysis* nella dimensione urbana si veda U. HANNERZ, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna 2001. Tra i primi e pionieristici studi di *network analysis* in contesti urbani ricordo J.A. BARNES, *Class and Committees in a Norwegian Island Parish*, in "Human Relations", 7, 1954, pp. 39-58; E. BOTT, *Family and Social Network*, Tavistock, London 1971; A.C. MAYER, *The Significance of Quasi-Groups in the Study of Complex Societies*, in M. BANTON (a cura di), *The Social Anthropology of Complex Societies*, Tavistock, London 1966.

anche di tipo morale, ad esempio l'esporsi a corruzione o comunque al disonore, o connesse alla funzione riproduttiva⁽⁸⁾.

Fare la lavandaia era un lavoro pericoloso e pesante, sia per le ore trascorse intorno alle vasche dei lavatoi, sia per i tragitti compiuti portando il peso della grande quantità di panni. Oltre alla durezza materiale, le difficoltà insite nel mestiere derivavano tanto dalle capacità e competenze tecniche richieste per padroneggiare gli strumenti e i procedimenti della lavatura, quanto dall'esigenza di conoscere il territorio e di acquisire diritti d'uso sulle risorse ivi presenti.

Conoscenza del territorio significava anche possedere dense reti relazionali. Tali reti avevano un ruolo strategico per lo svolgimento del mestiere e delle attività a questo connesse, come ad esempio il prestito di prossimità, in particolare su pegno.

L'importanza strategica che rivestiva per queste donne l'azione nei circuiti del micro credito, palesata dal fatto che alcune di fronte al notaio del tribunale la ricordassero subito dopo il mestiere⁽⁹⁾, testimonianza tra l'altro come interpretare gli impegni lavorativi femminili nell'ottica di una dicotomia tra attività e inattività sia restrittivo. L'azione delle lavandaie nel credito, con il ruolo sia di intermediarie che di creditrici, si inserisce e deve essere letto nel quadro della propensione spiccata delle donne per il mercato creditizio a vari livelli in epoca moderna⁽¹⁰⁾.

L'analisi delle strategie di ottimizzazione delle risorse economiche e relazionali delle lavandaie romane evidenzia come queste

(8) A. GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Le Monier, Firenze 1990.

(9) Dichiarando «faccio la lavandara e impegno e spengo».

(10) L. FONTAINE, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Paris 2008, pp. 103-104; L. FONTAINE (a cura di), *Alternative Exchanges: Second-Hands Circulations from the Sixteenth Century to the Present*, Longham, Oxford e New York 2008; A. MONTENACH, *Une économie dell'infime. Espaces et pratiques du commerce alimentaire à Lion au XVII^e siècle*, tesi di dottorato, 2003, p. 393; J. LEVRON, *La vie commerciale à Versailles à la fin du XVIII^e siècle*, "Revue d'histoire de Versailles et de Seine-et-Oise", 1957-1958, pp. 75-92; M.M. ROCHAS, *Crédito privato num contexto urbano. Lisboa 1770-1830*, tesi di laurea, 1996.

utilizzassero la possibilità di disporre di denaro, e di un bene prezioso come i panni dei clienti, per attivare circuiti creditizi ormai non più strettamente connessi al mestiere.

Del resto, attraverso l'analisi dei sistemi ereditari e dotali la storiografia ha evidenziato come le donne, anche se relegate ai margini del mondo produttivo, abbiano svolto azioni significative nella sfera economica quali proprietarie di capitali che potevano essere investiti in attività commerciali o produttive⁽¹¹⁾. Il caso delle lavandaie romane mostra chiaramente come alimentassero, con la loro azione di *broker* e creditrici sia nel prestito su pegno in quello di prossimità, quel credito al consumo che era una fondamentale risorsa per un mercato carente di liquidità.

Anche se a Roma vi erano casi rari di lavandai, lavare i panni era un lavoro tipicamente femminile che identificava in maniera netta le donne che lo praticavano. Il confine tra mestiere e incombenze domestiche era in questo caso ben definito.

Eppure, è importante sottolineare come non vi fosse un'organizzazione formale e una corporazione. Per quanto fosse a tutti gli effetti un mestiere, riconosciuto come tale sia dalle lavandaie stesse che dal resto della popolazione e dalle istituzioni, aveva tratti marcati di informalità che lo ricollegavano in maniera chiara con le problematiche caratterizzanti il lavoro femminile in età moderna.

Se lo analizziamo da una prospettiva convenzionale – facendo affidamento sull'evidenza di alcuni fatti come appunto l'assenza della corporazione, l'informalità, ma anche la possibilità di svolgere almeno una parte del lavoro a casa – il mestiere della lavandaia appare solo parzialmente riconducibile a una dimensione di

(11) R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990; Id., *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998; G. CALVI, I. CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998; A. ARRU, L. DI MICHELE, M. STELLA (a cura di), *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, Liguori, Napoli 2001; AA.Vv., *Costruire la parentela*, "Quaderni Storici", 86, 2, 1994; AA.Vv., *Diritti di proprietà*, "Quaderni Storici", 88, 1, 1995; AA.Vv., *Femmes, dots et patrimoines*, "CLIO. Histoire, Femmes et Sociétés", 7, 1998.

marginalità dal punto di vista sociale e lavorativo. Il ricorso al concetto di marginalizzazione, spesso usato in modo meccanico dalla storiografia tradizionale, nasconde e non permette di spiegare dinamiche e strategie che i gruppi non ammessi alle corporazioni, come le donne o gli ebrei, di volta in volta adottavano⁽¹²⁾.

Da questo punto di vista, l'assenza di una corporazione e di una controparte ufficiale maschile del mestiere, presentava vantaggi significativi per le lavandaie. Esse gestivano in maniera diretta i rapporti con i clienti, attivavano a proprio vantaggio le personali risorse relazionali, e riuscivano perfino a trasformare letteralmente il tempo in denaro, come mostra l'azione nel micro credito. Erano capaci di utilizzare in maniera del tutto autonoma, in base a proprie strategie e senza rendere conto delle proprie azioni ad alcun superiore, le varie opportunità presenti nel territorio.

La formazione femminile generalmente non valorizzava l'esperienza lavorativa in sé, ad esempio tramite un apprendistato formale come avveniva per gli uomini, finalizzando ogni acquisizione di competenze alla sola prospettiva del matrimonio. L'identità sociale femminile era nettamente fondata sul ruolo di moglie, quindi anche le conoscenze lavorative restavano invischiate all'interno del bagaglio indispensabile per far fronte alle incombenze familiari. A tal riguardo la storiografia ha evidenziato come alla fragilità e alla marginalità sul mercato del lavoro, da dimostrare caso per caso e non spiegabile con la sola informalità, facessero spesso riscontro significative competenze ed esperienze lavorative.

(12) È noto il caso delle sarte romane che si rifiutano di prendere la patente ed entrare a far parte della corporazione per non perdere i vantaggi competitivi derivanti da una situazione di informalità: A. GROPPi, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in A. GUENZI, P. MASSA, A. MAIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, F. Angeli, Milano 1999, pp. 533-599. Sulle dinamiche corporative si veda anche S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1992; M. CHOJNACKA, *Working Women of Early Modern Venice*, The John Hopkins University Press, Baltimore 2001.

Il ricorso alle nozioni di fama, reputazione, onore, risulta imprescindibile per spiegare dinamiche di tipo lavorativo. I capitali di cui disponevano, sia gli uomini che le donne, per difendere e aumentare le proprie risorse non erano unicamente di ordine economico⁽¹³⁾.

Le lavandaie svolgevano un ruolo centrale nella diffusione di notizie e informazioni all'interno del vicinato e del quartiere e, muovendosi in un terreno liminale dal punto di vista del lecito morale o economico, avevano una preoccupazione costante per il mantenimento della propria reputazione. Mantenevano un interesse strategico e vitale nel controllare le informazioni che circolavano su di loro, in quanto queste comportavano conseguenze dirette anche per lo svolgimento del mestiere.

In quest'ottica, che vede il lavoro non tanto come l'esecuzione di gesti finalizzati allo svolgimento di un *fare* quanto come una risorsa, si inserisce anche l'analisi e l'interpretazione del contributo femminile all'economia domestica. Si pensi anche solo alla capacità di intermediazione nel circuito del micro credito, settore in cui la fama giocava un ruolo cardine. L'essere garanti per terzi dell'acquisto di beni e prodotti presso le varie botteghe del quartiere poteva fornire importanti vantaggi a tutto il nucleo familiare⁽¹⁴⁾.

(13) L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988. Sul ruolo delle voci e della fama si veda B. BORELLO, D. RIZZO (a cura di), *Voci, Notizie, Istituzioni*, "Quaderni Storici", n. 121, 2006; L. GOWING, *Domestic dangers: women, words and sex in early modern London*, Clarendon Press, Oxford 1996; S. AMUSSEN, *An ordered society. Gender and Class in Early Modern England*, Basil Blackwell, Oxford 1988. In particolare per quanto riguarda gli aspetti giuridici: F. MIGLIORINO, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1986 e M. VALLERANI, *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive*, in "Quaderni Storici", n. 3, 2001, pp. 665-693. Sul ruolo sociale delle voci e delle dicerie nel lungo periodo si veda F. PLOUX, *De bouche à oreille. Naissance et propagation de rumeurs dans la France du XIX siècle*, Paris 2003.

(14) Particolarmente proficuo il volume collettivo *Il lavoro delle donne*, con i saggi: A. GROPPI, *Lavoro e proprietà delle donne in età moderna*, in A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 119-163; R. AGO, *Oltre la dote: i beni femminili*, Ivi, pp. 164-182; S. LAUDANI, *Mestieri di donne, mestieri di uomini: le*

Il fatto che le lavandaie si muovessero lungo canali informali non deve spingere a minimizzare il ruolo importante giocato dal mestiere sul piano dell'acquisizione di diritti e di partecipazione alla sfera pubblica. Un primo e fondamentale riconoscimento veniva dalle istituzioni stesse le quali garantivano alle lavandaie, almeno in teoria, il diritto di poter svolgere il proprio lavoro⁽¹⁵⁾.

Le fonti della ricerca

Gli editti della Presidenza degli Acquedotti Urbani e di quella delle Acque e Strade contengono vari riferimenti a questa figura professionale. Le informazioni presenti in detta fonte ufficiale – che di fatto, prescrivendo alcuni comportamenti, riconosce diritti alle lavandaie – consentono poi di passare a una sistematica ricerca attraverso i fondi processuali⁽¹⁶⁾.

corporazioni in età moderna, Ivi, pp. 183-205; A. ARRU, *Uomini e donne nel mercato del lavoro servile*, Ivi, pp. 247-268. Per una sintesi sulla storia del lavoro e gli studi di genere si veda A. GROPPI, *Ottica di genere e lavoro in età moderna*, in G. CALVI (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004, pp. 259-276; B. CURLI, *Il Novecento. Lavoro e cittadinanza*, Ivi, pp. 277-292.

(15) A. GROPPI, *Le radici di un problema*, in G. BONACCHI, A. GROPPI (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 3-15; A. ROSSI-DORIA, *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, Ivi, pp. 87-103. A. BUTTAFUOCO, *Tra cittadinanza politica e cittadinanza sociale. Progetti ed esperienze del movimento politico delle donne nell'Italia liberale*, Ivi, pp. 104-127; N. ZEMON DAVIS, *Donne e politica*, in AA.VV., *Storia delle donne in occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1991; G. POMATA, *In scienza e coscienza, donne e potere nella società borghese*, La Nuova Italia, 1979. Per una sintesi dei contributi nati dall'incontro tra la storia di genere e quella politica si vedano i saggi: A. BELLAVITIS, *Alla ricerca delle cittadine*, in G. CALVI (a cura di), *Innesti...*, op. cit., pp. 3-20, e M. MERIGGI, *Privato, Pubblico, Potere*, Ivi, pp. 39-51.

(16) I contributi della storia di genere, molto ricchi anche per quanto riguarda il filone di ricerche sui rapporti tra donne e giustizia, sono stati fin dal principio indispensabili per la selezione delle fonti e per districarmi al loro interno, tra possibili tranelli e fraintendimenti. Cfr. B. HANAWALT, *Crime and Conflict in English Communities, 1300-1348*, Harvard University Press, Cambridge 1979; N. ZEMON DAVIS, *Pour sauver sa vie. Les récits de pardon au XVI siècle*, Seuil, Paris 1988; trad. it. *Storie d'archivio*, Einaudi,

Come è facile intuire, se ci si prefigge di ricercare materiale su persone che non avevano possibilità di lasciare testimonianza diretta di sé scrivendo lettere, diari, memorie, la loro presenza nei tribunali rappresenta uno dei pochi terreni in cui il proprio passaggio ha lasciato traccia. L'indicazione all'interno delle fonti notarili, per quanto riguarda coloro che avevano ridotte possibilità economiche, spesso non ha grande rilevanza quantitativa⁽¹⁷⁾. Pertanto, una volta individuato come canale principale quello processuale, in particolare il Tribunale del Senatore che nel corso del Settecento vede ridursi le proprie competenze ai reati minori, il primo obiettivo è stato ricercare fonti che parlassero delle lavandaie al di fuori dello stereotipo della donna che trovava rilevanza nei tribunali.

Non mi interessava colei che compiva reati giudicati di una gravità tale da dar avvio ai procedimenti giuridici veri e propri, reati non sanabili con altri mezzi, in genere molto usati nel caso di comportamenti illeciti femminili⁽¹⁸⁾. Il criterio che all'interno del tribunale operava per selezionare quali azioni devianti fossero degne di attenzione, probabilmente mi avrebbe precluso l'accesso non solo a gran parte dei piccoli abusi e degli illeciti minori, ma soprattutto a molti comportamenti abituali. Ho selezionato,

Torino 1992; G. CALVI, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, in cui è messo in luce il riconoscimento, da parte del Tribunale fiorentino dei Pupilli, del legame disinteressato che univa le vedove ai propri figli. Si vedano anche le rassegne di "Quaderni storici": 1980, n. 44; 1981 nn. 46 e 48; 1982, n. 49.

(17) La necessità di formalizzazione dei rapporti economici e interpersonali, all'origine della costosa consulenza del notaio, era più eccezionale che normale per una parte rilevante della popolazione.

(18) L'affinarsi del bagaglio di analisi delle fonti ha permesso di concentrare la ricerca storica anche oltre le tre figure di donna criminale: l'infanticida, l'adultera e la strega. A titolo di esempio si pensi alla decostruzione, tramite la messa in evidenza del processo culturale e di genere che segna le fonti, della tipizzazione di crimini come femminili: J. KERMODE, G. WALKER (a cura di), *Women, Crime and the Courts in Early Modern England*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1994; W.L. HEPPERLE, L. CRITES, *Women in the Courts*, National Center for State Courts, Williamsburg 1978. Per uno sguardo d'insieme sul percorso compiuto e sulle acquisizioni della storia di genere sul tema «donne e giustizia» in *Ancien Régime* si veda E. CROUZET-PAVAN, *Crimine e giustizia*, in G. CALVI (a cura di), *Innesti, op. cit.*, pp. 55-72.

quindi, fonti che mi parlassero di donne del popolo come protagoniste di vicende e non solo come semplici spettatrici, che oltre a testimoniare lo sguardo degli altri su di esse mi riportassero il loro sguardo sugli altri, sulle cose e sugli spazi con cui entravano in contatto e in cui vivevano.

Sono partito da una sensazione immediatamente percepibile dai documenti: il forte spessore storico delle lavandaie romane, dovuto *in primis* alla loro rilevanza quantitativa nella popolazione urbana del Settecento. Il diffondersi della rete idrica, capillare ma sostanzialmente non domestica, il lento mutare delle esigenze igienico-sanitarie e sociali, ha fatto sì che fare la lavandaia rappresentasse un'importante occasione lavorativa per un crescente numero di donne.

Da tale attività, in cui le componenti di autonomia sia materiale che simbolica erano rilevanti, derivava una forte caratterizzazione lavorativa dell'identità personale. Premesso che la figura della lavandaia emergeva dalle fonti, oltre che per il peso numerico, anche per la visibilità e il ruolo sociale che ne veniva, ho selezionato una fonte criminale principale su cui concentrare la ricerca.

Era necessario un tipo di documentazione che mi permettesse di valutare la loro presenza quantitativa e mi trasmettesse, con le dovute cautele interpretative, la loro voce, il loro punto di vista, la loro soggettività. Più che ricercare i casi eccezionali di trasgressione delle regole tali da dare avvio a un importante iter processuale, pochi e caratterizzati dall'eccezionalità del reato commesso, ho posto l'attenzione sulla normalità, sulla quotidianità. A tale scopo mi è sembrato funzionale il Tribunale criminale del Senatore di Roma, istituzione che nel corso del Settecento viene fortemente ridimensionata e alla quale resta competenza su comportamenti illeciti considerati minori. Ho quindi selezionato il primo gradino all'interno del Tribunale, quello in cui il filtro della «pericolosità e del danno» ancora non operava se non marginalmente, e che assorbiva la quotidianità della vita di quartiere.

La documentazione principale proviene quindi dai *Costituti*, *investigazioni*, *relazioni dei birri*, *testimoni*, *denunce di furti*. Dalla fonte, studiata in un lasso temporale di un ventennio (1760–1780), ho ottenuto un campione composto da 214 casi di lavandaie. La maggior parte delle querele riguarda aggressioni, risse e furti. Questi reati erano la causa della presenza delle donne nel tribunale, e mi hanno permesso di far luce su tutta una serie di comportamenti alla soglia del lecito, che altrimenti non sarebbero stati assorbiti neanche al primo livello dell'iter processuale. Il livello *basso* della fonte giudiziaria – di norma non seguivano sviluppi processuali – permette di attenuare i condizionamenti riconducibili alla natura criminale della fonte.

Per arricchire e per confrontare le informazioni ricavate da questa prima fonte ho ricercato ulteriore materiale sulle lavandaie, i loro rapporti con i clienti e i lavatoi in altri fondi processuali. In particolare, ho cercato tra le carte di un altro tribunale romano, il Governatore, per avere un secondo punto di osservazione.

In *Cedulae et iura diversa* del Tribunale civile del Governatore sono conservati vari documenti che mi hanno aiutato a fare ulteriormente luce sugli accordi tra lavandaie e clientela. Mi interessava anche consultare gli atti di alcuni processi presenti in questo tribunale per comprendere se, attraverso il filtro sia di un'altra magistratura che di un livello successivo dell'iter processuale rispetto a quello dei *Costituti*, potessero emergere ulteriori notizie. Circa le dinamiche che regolavano l'acquisizione dei diritti di accesso ai lavatoi e di godimento dell'acqua, ho infine ottenuto informazioni più dettagliate consultando i registri di varie congregazioni, in particolare quelle relative al lavatoio del Campidoglio, presso l'Archivio Storico Capitolino: *Decreti di Congregazioni e Magistrati*.